

Rendite catastali: più 25%
Così, a partire da gennaio,
le Finanze «rimedieranno»
allo slittamento dell'Ici

Effetti immediati su Irpef
e trasferimenti immobiliari
Tagli ai ministeri: l'alibi
dei soldi non spesi

I ministri battono cassa e Formica stanga la casa

Dal primo gennaio le rendite catastali aumentano del 25%. Formica ha deciso di stangare la casa per rimediare allo slittamento al '92 dell'Ici. È la prima modifica di rilievo alla manovra, che per ora ha ricevuto l'approvazione della commissione Bilancio della Camera. Continuano intanto le proteste dei ministri per i tagli. Ma i conti dimostrano che non sanno spendere i soldi che già hanno.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Arrivano le tasse sulla casa. La rivalutazione delle rendite catastali è ora più di una possibilità. L'aumento dei coefficienti stabilito dal ministero delle Finanze (e che verrà applicato alle vendite, eredità, ecc.) sarà del 25%, a partire dal 1° gennaio 1991, ma al fine Irpef avrà effetto praticamente immediato. Le nuove rendite dovranno essere calcolate nella dichiarazione dei redditi 1990, quella cioè che dovrà essere presentata entro il maggio del prossimo anno. È dunque questa la misura cui ricorrerà Formica per recuperare i tremila miliardi di minor gettito derivanti dallo slittamento al 1992 dell'Ici, la nuova imposta comunale sugli im-

mobili. Il provvedimento sarà varato con un emendamento alla manovra economica attualmente all'esame del Parlamento. Il cammino della legge finanziaria tanto prosegue. Con un po' di fatica e con la solita messe di emendamenti presentati sia da parte delle opposizioni che dalla maggioranza, e con segnali più o meno evidenti di scollamento provenienti dalle varie commissioni. Ieri, ad esempio, è stato il turno dell'Ambiente che anche a causa della disensione di molti commissari di osservanza pentapartita ha approvato la relazione di minoranza, che ovviamente esprime un parere negativo nei ri-

guardi della manovra. Nel frattempo però il governo è riuscito a strappare dalla commissione Bilancio della Camera l'approvazione in sede referente del disegno di legge collegato con il quale vengono stabiliti i tagli di spesa per il prossimo anno. Le novità sono poche. Dopo avere respinto più di un centinaio di proposte di modifica, la maggioranza ha dato via libera agli emendamenti concordati con i ministri finanziari Carli, Pomicino e Formica. Confermato il ripristino dello stanziamento di 50 miliardi per le indennità di accompagnamento per gli invalidi di civili, tagliato in un primo momento. Anche il provvedimento sui contratti di formazione lavoro rimane quello concordato l'altro ieri con il governo: il numero dei contratti rimane intatto (non sarà più ridotto dunque del 50%); ad essere dimezzato sarà invece l'intervento dello Stato - in termini di gravi fiscali - su ciascun contratto. Immutati i benefici per le assunzioni di lavoratori in cassa integrazione. Ancora in bilico invece lo stralcio dell'articolo 11 del disegno di legge, quello che prevede la

possibilità che Iri, Eni ed Enim restituiscono allo Stato i fondi di dotazione erogati in passato. Deciderà la Camera in seduta plenaria. Il parere positivo della commissione Bilancio ha rincuorato il ministro Cirino Pomicino, che non si è lasciato sfuggire l'occasione di sottolineare «l'ottima tenuta della maggioranza». Dietro l'ottimismo di facciata però i problemi restano. Fino a questo momento infatti la discussione sulla Finanziaria è stata caratterizzata da una sorta di sollevazione interna allo stesso governo. Tognoli (Spettacolo), Donat Cattin (Lavoro), Ruffolo (Ambiente), Vassalli (Giustizia); le lamentazioni, le richieste per ottenere maggiori stanziamenti o per meno per ridurre i tagli previsti sono arrivate soprattutto da questi ministri. A parte l'ovvia considerazione di un governo che in quanto a collegialità delle decisioni lascia un po' a desiderare (dov'erano questi ministri quando è stata varata la manovra?), la spiegazione sta nella consistente riduzione delle risorse messe a disposizione dei singoli mini-

steri. A tutto vantaggio del Tesoro, che potrà in questo modo dirigere i flussi finanziari. Per il secondo anno consecutivo si è scelta la strada di un forte contenimento della spesa per beni e servizi. Nel 1989 l'aumento rispetto all'anno precedente era appena del 2%. Per quest'anno e per il prossimo sarà addirittura ridotta. A questo punto l'alibi per molti ministri comincia ad essere un po' stretto, i poteri discrezionali si riducono. Da qui le proteste, da qui le richieste di maggiori stanziamenti. Ma a dare un'occhiata alle cifre, non sempre chiedere più soldi appare una mossa azzeccata. O meglio, non sempre motivata. Qualche esempio: il ministro della Giustizia Vassalli si è recato l'altro giorno in commissione Bilancio per sostenere la richiesta di un piano straordinario di investimenti da 2100 miliardi in quattro anni. Una richiesta che tutto sommato potrebbe anche essere accolta, visto che non stravolge gli equilibri del bilancio. Ma in realtà il ministero non riesce a spendere i soldi già a sua disposizione. I residui fino al 1989 ammontano a 115 miliar-



I ministri Cirino Pomicino e Guido Carli

di, e nel 1990, su 4597 miliardi stanziati per gli investimenti, alla fine di agosto ne erano stati impegnati solo 2402. Meno della metà. Più in generale, su una massa di denaro da spendere di 5.775 miliardi, ad agosto ne risultavano spesi appena 1.376, il 23,8%, costituito in gran parte da stipendi. Va anche peggio per i Lavori Pubblici: su 4.542 miliardi per investimenti nel 1990 (per case, porti, riassetto del territorio), sempre ad agosto ne sono stati impegnati 2.923. E su un totale di spesa previsto di 13.993 miliardi i pagamenti effettuati ammontano a 3.074 (il 21,9%). Ma il record assoluto spetta forse al ministero per l'Ambiente, il cui titolare - Giorgio Ruffolo - è stato tra i primi a denunciare l'esiguità dei soldi stanziati dalla legge finanziaria per il prossimo anno. Sono 860 i miliardi per gli investimenti non utilizzati - e quindi andati a residuo - fino al 1989; e nell'anno in corso su più di 1.290 miliardi stanziati ne sono stati impegnati appena 85. In tutto, sempre fino all'agosto '90, sui 3.500 miliardi a disposizione ne sono stati spesi 179, il 5,1%. Questi sono i conti. La morale qual è? Quella del governo lascia pressappoco intendere che poiché i ministri non sono in grado di spendere, tanto vale tagliare. Senza peraltro trarre conclusioni da questa incapacità.

La Gepi spacca il pentapartito Il decreto-calderone approvato senza il voto pci «Aggrava solo i problemi»

FABIO INWINKL

ROMA. C'è stata tensione, ieri, nell'aula di Montecitorio: una tensione che ha confusamente contrapposto - nelle file della maggioranza, e in particolare della Dc - deputati del Nord e deputati meridionali. È un segno che il vento delle Leghe si fa sentire su certe forze politiche. Era all'esame il cosiddetto «decreto Gepi» - poi approvato dalla maggioranza - e le polemiche si sono accese assai vive su un emendamento del dc Luciano Gepi, deputato di Bergamo, in materia di contratti di formazione e lavoro. Un emendamento volto a rimuovere la riduzione del 25 per cento di questi contratti nelle aree del Nord e del Centro, facendo salire il loro costo per le imprese dal 50 al 60 per cento dei contributi dovuti per i contratti di lavoro subordinato. Era un intervento del ministro del Lavoro Donat Cattin a seminare confusione e ad attizzare le tensioni. Per il ministro la proposta dell'onorevole Gepi avrebbe penalizzato il Mezzogiorno; e qui Donat Cattin innescava una perorazione in chiave meridionalistica, fino a citare don Sturzo. Era quanto bastava a scatenare aspre polemiche e battibecchi, che si rinnovavano ancor più accesi dopo l'approvazione dell'emendamento Gepi. Un'approvazione cui concorrevano i voti comunisti, mentre la maggioranza governativa ne usciva spaccata trasversalmente, in termini di appartenenze geografiche. Un episodio, questo, che ha suggellato tutta la confusa vicenda di un decreto restato ben dieci volte a partire dal gennaio '89: un provvedimento «omnibus» via via gonfiato e modificato. Esso preve-

de, tra l'altro, la proroga di leggi in materia di disoccupazione ordinaria, di cassa integrazione per i dipendenti delle società costituite dalla Gepi e dei lavoratori edili nel Mezzogiorno, di pensionamento anticipato; interviene a favore dei lavoratori italiani espulsi dalla Libia e, infine, stabilisce un nuovo condono previdenziale. Su questo groviglio di norme i deputati comunisti hanno espresso ieri voto contrario. Il provvedimento complica anziché risolvere le questioni che affronta. A partire dall'assurdità del fatto che le proroghe della cassa integrazione e dei prepensionamenti sono stabilite al 31 dicembre '90; insomma, scadranno in coincidenza con il varo del decreto. Il governo ha giustificato questo assurdo con il proposito di procedere all'approvazione della riforma della cassa integrazione e del mercato del lavoro: in realtà è proprio il governo a bloccare con varie manovre ostruzionistiche la riforma licenziata in materia, con voto unanime, dalla commissione Lavoro nel maggio '89. Un altro punto di ferma opposizione dei comunisti è rappresentato dal condono previdenziale inserito nell'ultima stesura del decreto. Ieri Salvatore Sanfilippo ha notato che, a questo modo, finiscono per essere penalizzati i contribuenti che rispettano la legge. Con il pretesto di recuperare risorse finanziarie, il governo vanifica tutto il lavoro svolto dall'Inps per l'accertamento delle evasioni. Il «decreto Gepi» è stato alla fine convertito in legge con 189 voti favorevoli, 122 contrari e 17 astensioni.

Il Pci presenta le sue proposte sui «tagli»

E per lo spettacolo ora si apre uno spiraglio

La battaglia per reintegrare i 227 miliardi dello spettacolo tagliati dalla Finanziaria è giunta a una svolta? La cautela è d'obbligo, ma il voto unitario raggiunto dalla commissione Cultura della Camera e le prime, caute assicurazioni del ministro del Bilancio, Pomicino («I tagli non saranno nella misura minacciata») autorizzano a tenere ottimismo. Ieri, intanto, il Pci ha presentato a Roma le sue proposte.

MICHELE ANSELMI

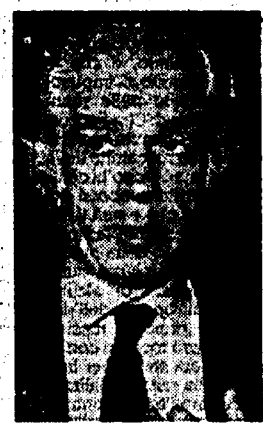
ROMA. Eppure si muove. Ieri mattina, proprio mentre il Pci illustrava in un albergo romano le sue proposte per il reintegro dei tagli inferti dalla Finanziaria al Fondo unico per lo spettacolo (Fus), il ministro del Bilancio Cirino Pomicino faceva ufficiosamente sapere che quei tagli non ci saranno, o, per lo meno, non nella misura minacciata. Una dichiarazione, se confermata, molto incoraggiante: giacché proprio l'altro sera la Commissione Cultura della Camera ha approvato all'unanimità (assenti socialdemocratici e liberali) un emendamento che va nella direzione auspicata. A questo punto il condizionale è d'obbligo - potrebbe essere fatta: se la Commissione Bilancio, il vero scoglio prima della discussione alla Camera e al Senato, desse un parere positivo il Fondo sarebbe rifinanziato per un totale di 900 miliardi, solo 27 in meno di quanto previsto originariamente (anche se l'ipotesi, ormai lontana, della Legge Madge stabiliva per il '91 una cifra di 1032 miliardi).

Ma torniamo all'affollata conferenza stampa di ieri mattina. Molti attori e registi (Volonte, Ciangottini, Ippolito, Piatogora, Cenci, Ghini, Fiorentini, Lucia Poli, Loy, Montaldo, Gianni Serra, Vivarelli, Francesco Laudadio, Rosi, tra gli altri) e dirigenti di associazioni ed enti dello spettacolo (Badini, Guilo, Sanaoni, De Biase, Ardenti, Nicose) di fronte al tavolo della presidenza, al quale erano seduti Veltroni, Borgna, Bordon, Nocchi, Di Prisco, Strehler, Scala e Barzanti. È stata Borgna a ricordare l'entità reale delle decurtazioni inferte: in tre anni, salvo ripensamenti, l'industria dello spettacolo perderà qualcosa come mille miliardi. «Un ritorno brusco agli anni prima del Fus, una politica del gambero nella totale assenza di leggi di settore. C'è chi pensa che, per ovviare agli sprechi, bisogna spendere meno. Noi diciamo, invece, che bisogna spendere più e meglio. Gli sprechi nascono dalla deregulation di fatto che governa le cose. Senza tetti (finanziari) né

leggi, il mondo dello spettacolo guarda ora con moderato ottimismo al voto unitario della Commissione Cultura. Ne ha parlato Willer Bordon, ricordando il faticoso iter di quel voto (i comunisti hanno preferito attestarsi sulla richiesta di 200 miliardi pur di raggiungere un accordo con gli altri partiti). «Se il mondo fosse normale - ha sorriso - potremmo dire che la questione è chiusa. Ma la vita parlamentare ci ha abituato a un gioco delle parti che rovescia spesso decisioni acquisite».

Per Ettore Scala, qui nella veste di ministro ombra, «dobbiamo essere lieti che i nostri governanti restino indifferenti ai temi della cultura. Perché quando se ne occupano i risultati sono disastrosi». Il regista apprezza la posizione assunta dal ministro Tognoli e auspica che non si dimetta: «Ma dare le dimissioni, lo diceva anche Platano, perché quelli che devono accettare non aspettano altro». Quanto alle contromisure per recuperare nuovi fondi, Scala ha riproposto l'istituzione di una tassa ad aliquote graduate (che tenga conto delle piccole tv private) sulla pubblicità televisiva. «Lo spettacolo è inquinato, un riequilibrio delle forze può cominciare anche da qui».

Anche Walter Veltroni apprezza la disponibilità del ministro e di alcuni parlamentari della maggioranza, ma delle «anime belle non so che farmene - aggiunge - se alla fine tutto resterà bloccato». Per il giovane dirigente comunista la battaglia sacrosanta sul Fus va allargata al più generale discorso sulla cultura in Italia. «C'è un problema di bilancio, uno di strategia culturale e uno di strumenti operativi (vi pare possibile che della cultura si occupino ben sette ministeri più la Presidenza del Consiglio?). Per questo noi proponiamo di unificare le competenze e istituire un ministero dell'Industria culturale e della comunicazione». La presenza in sala di tanti registi e autori suggerisce a Veltroni anche un riferimento alla sciagurata commissione, prevista dalla nuova legge sull'editoria. «Siamo al giudizio estetico di Stato.



Giorgio Strehler

Qualcuno deciderà quali sono i film belli da lasciare integri e quelli brutti da imbottire di spot. Con il risultato che, alla fine, i film belli non saranno trasmessi. Una vergogna, una cosa da far saltare».

Lo spunto viene ripreso anche da Giorgio Strehler con la consueta vena «mattiorale» («È una cosa indecente questa Commissione dell'indice. Dobbiamo fare di tutto per sabotarla»). Combattivo e fantasioso, il senatore della Sinistra indipendente ironizza sull'autodifesa di Tognoli («Ha detto in un'intervista che non l'avevano nemmeno messo al corrente dei tagli, perché se non s'opponeva: ma in che governo sta?»), si confessa stanco di una certa ritualità militante («ogni sei sette mesi ci ritroviamo a dirci sempre le stesse cose») e infine lancia la proposta di uno sciopero a oltranza: «Uno, due, tre giorni, e dobbiamo esserci tutti, dalle tette di Colpo grosso all'ultima trombetta di Fontastico 7, dai tecnici che misano i tuoi film, Scala, a quelli che montano i miei spettacoli. La prima sera la gente dirà "chi se ne frega?" e guarderà la partita. Ma vedrete che alla fine se ne accorgono. Ne va di mezzo la qualità della vita di un paese, non solo i contratti, pur da onorare, di noi registi e teatranti».

«Non bisogna aver paura del pensionato», interviene dalla platea il regista Piero Vivarelli. «Il cinema è industria, dà occupazione a migliaia di persone, ha portato e deve ricominciare a portare valuta pregiata. È sbagliato preoccuparsi delle cosiddette compatibilità. Soprattutto quando si scopre che quei famosi 227 miliardi da reintegrare nel Fus se li è mangiati da solo lo stadio Olimpico».

STIMMIAMO L'ITALIA.

In sessant'anni siamo cresciuti, e l'Italia è cresciuta con noi.

Il nostro è stato un cammino costante, che ci ha portati ad assumere, dall'aprile del 1990, un ruolo centrale, quello di coordinatori di tutto il sistema statistico nazionale. Siamo così diventati uno strumento necessario per tutti coloro che vogliono comprendere i mutamenti della realtà in cui vivono, un punto di riferimento insostituibile per chi crede nel valore dell'informazione statistica e vuole accedervi senza difficoltà. Forti di tutto questo, ci accingiamo ad affrontare tre grandi censimenti generali: Agricoltura, a partire dal 21 ottobre di quest'anno, Popolazione, Industria e Servizi ad ottobre del 1991. Una grande operazione, al termine della quale saremo in grado di fornire informazioni puntuali sulla situazione demografica, sociale ed economica dell'Italia. Conosciamo l'importanza del vostro ruolo per la piena riuscita del nostro compito. Per questo lavoriamo con impegno, per questo vi stimiamo.

istat
ISTITUTO NAZIONALE
DI STATISTICA